

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le urne americane

GIANFRANCO CORSINI

Martedì prossimo si vota nelle elezioni di «mezzo termine» negli Stati Uniti, e questo appuntamento di novembre, a due anni dall'elezione di Bush, preoccupa improvvisamente i repubblicani, ansiosi di arrivare al prossimo traguardo presidenziale nella migliore posizione possibile. Il loro nervosismo è legato particolarmente a tutta una serie di problemi interni tuttora irrisolti - dal deficit del bilancio fino a tutte le altre questioni sociali. E il presidente del comitato nazionale repubblicano per il Congresso non ha dubbi: «Se oggi dovessimo dibattere sui problemi dell'economia, sulla crisi delle casse di risparmio o sull'aborto - ha dichiarato recentemente Edward Rollins al *New York Times* - non sarebbero certo queste le questioni su cui vorrei fare una campagna elettorale». E fortuna ha voluto che a causa della crisi del Golfo una parte di questo dibattito sia stata soffocata.

I problemi domestici che normalmente dominano le elezioni di mezzo termine - aveva scritto Michael Oreskes - qualche settimana fa sono stati improvvisamente offuscati dalla maggiore crisi internazionale di questa generazione. Tuttavia i problemi di cui gli americani avrebbero dovuto discutere più a fondo con i loro candidati al Congresso o con i loro governatori o legislatori locali, hanno continuato ad agitarsi nella mente di milioni di cittadini. In occasione del *Labour Day*, ai primi di settembre, un sondaggio del *New York Times* rivelava, ad esempio, quanto sia diventato profondo lo scetticismo nazionale nei confronti dei politici. Circa il 60% degli interrogati rispondeva infatti di non credere alla volontà di «un serio sforzo» per ridurre il deficit da parte del governo, ed il 35% ne attribuiva la responsabilità anche al Congresso dandone la colpa sia ai democratici che ai repubblicani. Dal canto suo un editoriale del *Washington Post* evocava in questa stessa occasione «la vera novità» portata dall'anniversario del giorno del lavoro.

La notizia, scriveva il *Post*, è che questo non è un momento propizio per gli uomini e le donne che lavorano in America. Riferendosi a uno studio dell'Economic Policy Institute di Washington, il quotidiano della capitale ricordava che il tipico lavoratore americano guadagna meno oggi, in termini di potere di acquisto, di quanto non guadagnasse un tipico lavoratore dieci anni fa. Secondo il *Post*, inoltre, «l'ineguaglianza dei redditi sta aumentando» - insieme al divario tra ricchi e poveri. Al progressivo arricchimento del quinto della popolazione che sta a livello più alto si accompagnano i modestissimi progressi della fascia media mentre i due quinti della popolazione che si trovano a livello più basso hanno perduto terreno: un declino che i poveri non possono permettersi.

Secondo lo studio dell'Epi «la distribuzione della ricchezza in America si è concentrata sempre più sulle famiglie più ricche mentre un numero sempre maggiore di famiglie a reddito inferiore è scivolato di sotto del livello ufficiale di povertà».

E proprio su questo, come è noto, che è stato incentrato il recente dibattito al Congresso sul bilancio e che i democratici hanno potuto trovare anche il consenso di una parte dei repubblicani moderati per la loro richiesta di revisione delle ineguaglianze fiscali a favore di coloro che hanno redditi inferiori. Al tempo stesso molte altre questioni interne che sembravano sopite sono tornate alla ribalta nel clima di crescente ansia per le prospettive concrete di una imminente recessione o per la paura delle conseguenze di una possibile agguerrita nel Golfo.

Nel giro di poche settimane la popolarità di Bush è scesa di poco al di sopra del 50%, molti candidati repubblicani preoccupati per il loro seggio hanno incominciato a prendere le distanze dal presidente e in numerose circoscrizioni, le cosiddette *swing issues* - come l'aborto - hanno ripreso il sopravvento e sono state innestate con successo nel dibattito pre-elettorale.

La destra repubblicana è scontenta e Bush ha paura di accontentarla ulteriormente in vista del 1992, ma nonostante la indecisione e le contraddizioni dei democratici, la forza della «cosa», e soprattutto delle paure che investono gli americani, sembra lavorare per loro. Martedì prossimo sarà dunque una prova significativa per Bush e per il suo partito e ai democratici si offre l'occasione attesa di andare alle prossime elezioni presidenziali con una maggioranza al Congresso ancora più forte e con una mappa di governatori ancora più fortemente ancorata al loro partito. Come accade spesso, sembra che improvvisamente le cose riprendano a muoversi negli Stati Uniti e che i grandi temi nazionali stiano riprendendo il sopravvento su quelli internazionali. La rivolta contro la pesante eredità del reaganismo potrebbe manifestarsi con un importante segnale politico il 6 novembre se, come sembra, queste elezioni intermedie confermeranno le ultime previsioni dei democratici.

Duomo connection e affare Gladio Mafia e politica, corruzione e illegalità diffusa La «deriva» nazionale secondo Giorgio Bocca

L'Italia è cieca non vede più scandalo

MILANO. Retorico chiedere a lei, che lo scrive da anni, se il paese fa schifo come sembra. Visto che se ne intende, precisiamo: qual è il vizio capitale più imponente?

Una vocazione al furto misteriosa: il piacere di rubare che unisce quelli che non hanno soldi e quelli che ne hanno, in una sorta di collettiva anarchia. Basta aprire il giornale di un giorno qualsiasi. Ed ecco quella diga mai finita sul Mezzogiorno, in Calabria, che vent'anni fa, sulla carta, costava 39 miliardi: finora se ne sono già spesi per nulla 389. Quella truffa perpetrata da 66 imprenditori catanesi, che si sono accordati per rubare energia elettrica all'Enel: tra loro c'è anche il cavaliere Costanzo, al quale certo non mancano i soldi... Il benessere ha accresciuto i vizi antichi di un paese imbevuto di clericalismo e subaltermità.

Beh, allora la qualche modo c'è.

Si, con grida minacciose cui segue il permissivismo totale: per fare la legge e subito dopo il condono, la riforma e il sistema per mandarla in malora, incoraggiando individualismo e familismo esasperati.

Questo suo ritratto di stato, draconiano e tollerante, è molto nella fisiologia del regime. Dove la legge è dura ma apparente, il cittadino può aggirarla, ma non azzardarsi a reclamare diritti. Questo tipo di «patto» si è dilatato.

La differenza è che siamo una democrazia clientelare, basata sul voto, che ha garantito una redistribuzione del reddito senza eguali al mondo. I milioni di pensionati sotto una roba spropositata. E il grande furto viene: il denaro pubblico, ognuno ha rubato qualcosa. Quando si concede la piccola illegalità non si può più governare, perché tutti devono stare dalla parte di chi ha violato la legge: è successo anche al Pci con gli abusi.

Il salto di qualità pare sia nel fatto che è sempre più difficile distinguere la nazione sana da quella infetta: la società civile dal ceto politico corrotto, l'economia sana dall'industria del crimine, Palermo e Milano...

So di esagerare un po', c'è anche chi non ruba. Ma mentre quarant'anni fa il furto era considerato spregevole, ora è il contrario. Dc e Psi hanno responsabilità enormi nell'aver reso accettabile un ceto politico corrotto. Poi, certo, c'è un'Italia dove la frode rende e un'altra dove i soldi scompaiono. La piccola e media industria del nord trasforma la truffa fiscale in investimenti produttivi. Al sud i proventi del furto si volatilizzano: lo dico sempre al meridionalismo che mi accusano di dimenticare le regalie di stato alle industrie del centro-nord...

Scusi, ma il meno che si possa dire è che anche qui c'è un «patto perverso»: un ceto politico clientelare, tollerante da quello economico-imprenditoriale, perché garantisce prebende e laissez faire.

Un'onorata carriera da Bastian contrario, celebrata quest'estate, in occasione dei suoi 70 anni, da amici e nemici. In libreria è appena arrivato il suo ultimo pamphlet, pubblicato da Garzanti. «La disunità d'Italia», una requisitoria da vero yankee contro il «meridionalismo piagnone». Un vecchio cavallo di battaglia,

rispolverato alla luce del successo delle Leghe. Giorgio Bocca parla della «deriva» italiana: mafia e politica, illegalità diffusa e inquinamento dell'economia sana, Duomo connection e affare Gladio... Così vede la repubblica che non teme scandalo, sognando «un partito d'opposizione vera».

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA QUADAGNI

del terrore ogniqualvolta un movimento sociale o un minimo di riforme mettevano in discussione lo status quo.

Per essere ancora più espliciti: lei pensa che Gladio e i servizi deviati di cui si è parlato a proposito delle stragi siano la stessa cosa?

Certamente. Ora sappiamo di chi è il merito degli anni di piombo: un'intera generazione di terroristi è cresciuta sulla teoria della minaccia del golpe di destra.

Eppure, come minimizzano i democristiani a cominciare dal presidente della repubblica, Gladio sarebbe stato «solo» una struttura di difesa anticomunista in tempi di guerra fredda e di minaccia rossa?

La guerra ai comunisti è finita il giorno dell'attentato a Togliatti, quando fallì l'insurrezione spontanea: questo la Dc, Scelba e De Gasperi lo sapevano talmente bene che tutto fu rapidamente dimenticato. Dicano, semmai, che hanno dovuto sopportare una qualche clausola segreta dell'armistizio, che prevedeva «come è successo anche nei paesi del patto di Varsavia» apparati gariboldiani dello stato.

Secondo lei perché il presidente del Consiglio ha accettato di un super-servizio smentito per anni?

Ricordo le facce di marmo, impenetrabili, dei democristiani ai funerali delle vittime di piazza Fontana. Non avrebbero potuto parlare se non squallidamente; e per diventare presi-

dentil del consiglio ci voleva un benestare Usa. Andreotti può permetterselo ora perché, caduto il muro di Berlino, cadono anche gli apparati della guerra fredda; e la crescita dell'Europa ha assai ridotto l'influenza americana.

Questo spiega perché può permetterselo, non perché lo fa.

Una delle poche cose serie e gravi dette da Moro nelle sue carte è che Andreotti è stato, tra tutti, quello che è rimasto più a lungo alla testa dei servizi segreti, e quello che dispone di maggiori armi di ricatto.

In questo caso, però, si tratterebbe di una sorta di chiamata in corso fatta ad altri, a cominciare dal capo dello stato.

È possibile.

Lei condivide quel che ha scritto il professor Panabianco: e cioè che la guerra dei dossier è consentita perché non c'è scandalo. E non c'è scandalo perché non c'è fiducia alcuna nel ceto politico?

Certo che non c'è scandalo: quello che dovrebbe punire i servizi segreti è lo stesso che il nostro. Non siamo che Andreotti e Cossiga erano al comando. Ora, semmai, dovrebbe spiegare quali erano le attività antimunitarie pulite di Gladio, perché noi conosciamo solo quelle sporche.

Cosa sarebbe Giorgio Bocca se fosse sindaco di Milano, in questi giorni che la capitale morale è scossa dalla



Duomo connection?

Il sindaco di Milano appartiene a un ceto che vive sulle tangenti. Pillitteri ha ragione quando dice: qui non c'è legame tra mafia e politica. Ha torto quando sostiene che non c'è giro di tangenti. Difficile fare qualcosa per uscire. Tognoli, del resto, non era meglio: lo scandalo delle aree L-gresti è dei suoi tempi. E tutti sanno come funzionava la spartizione: al Psi la progettazione, alla Dc l'esecuzione, al Pci i lavori per le cooperative. Più qualcosa per i verdi. I comunisti mi hanno querelato, ma è risaputo che hanno dovuto tacere perché i soldi, per il partito, li hanno presi anche loro. Anche se i corrotti nel Pci sono pochi.

Lei non salva nessuno.

Non si salva nessuno finché questo è il sistema di finanziamento della politica, le campagne elettorali costano. Ai tempi di Zampini, a Torino, i politici insorsero contro il sindaco comunista Novelli perché rinviando tutto al giudice aveva infranto una regola del gioco. Al contribuente costerebbe molto meno un finanziamento pubblico dei partiti adeguato a un'organizzazione moderna, che il obbligasse a una contabilità controllata, e ad accettare amministratori esterni.

In occasione dei suoi settant'anni, lei ha scritto qualcosa che suonava più o meno così: infelice quel paese che deve fare monumenti ai suoi giornalisti...

Perché a denunciare gli scandali siamo rimasti solo noi, i moralisti. Mi sono trovato da Costanzo con Intini e la sua nota teorica sui giornali-partiti: mi sembra normale che un giornale abbia una funzione politica, non vedo proprio perché questo dovrebbe intaccare il principio del suffragio universale, come disse Andreotti in sintonia con Romiti. Ma, certo, i giornali sono sempre più schiacciati tra l'invidia del politico e la pervasività dell'economico, che ormai non c'è neppure corruzione è comparazione: a Milano non c'è più nessuno disposto a scrivere male di una rivista di moda. Il direttore del *Giornale* ha avuto in affitto una casa in Galleria a quattro milioni l'anno. Nessuno indaga su che fine hanno fatto i piccoli azionisti nelle operazioni Enimont, o Fabbri, o De Benedetti-Buitoni. Denunciamo scandali, ma non lavoriamo più per scoprirne: anche perché non c'è più, da molto tempo, la rete informale di una vera opposizione.

Lei si augura che il Pds diventi questo?

Sarà una cartina di tornasole, vedremo se diventeremo una democrazia normale, con un'alternanza possibile ogni cinque-sei anni. Senza più la complicità dei reciproci aiuti. Ma certo bisognerà fare dei sacrifici: perché sarà difficile continuare a criticare la Rai avendo una rete tv; o il sistema bancario tenendo i posti nelle banche. È un'occasione storica enorme, vedremo se in Italia c'è veramente un partito che vuol cambiare le cose.

Fermezza? Ridiscuterne ora è utile, ma allora non c'erano alternative

CESARE SALVI

Il commento di Luigi Manconi all'intervista che ho rilasciato qualche giorno fa al *Manifesto* mi spinge a intervenire, anzitutto per tornare a separare i temi che Manconi ricomincia in modo che non risponde al mio pensiero. Anzitutto, la linea della fermezza. Essa era secondo me inevitabile perché ogni altra scelta avrebbe comportato costi maggiori. E ciò non solo sul piano della democrazia e della legalità, ma anche su quello - che stava e sta a cuore a quella parte dei fautori della trattativa che ora ed è in buona fede: ciò che non può certo dirsi di tutti - della tutela preminente della vita umana. Come ho detto nell'intervista al *Manifesto*, non si può dimenticare che le Br intanto ammazzavano e che rafforzate, trattando, avrebbe potuto significare altre morti.

Vorrei aggiungere che quello che si è appreso dopo, e ancora molto di recente (il memoriale di Moro, l'operazione Gladio) conferma che quella linea non aveva alternative. L'ipotesica trattativa, infatti, non si sarebbe svolta tra lo Stato democratico e un gruppo rivoluzionario, ma tra un comitato di crisi composto quasi esclusivamente da uomini della P2, e un gruppo di terroristi che probabilmente era «esfiltrato» (per usare il neologismo di Andreotti), cioè eterodiretto. Quale meccanismo infernale si sarebbe potuto innescare?

Altra questione è quella del modo con il quale il Pci giunse alla vicenda Moro: la solidarietà nazionale, il giudizio che davamo delle istituzioni. È un tema di riflessione che finora non abbiamo probabilmente avviato in modo adeguato. Ma i termini della questione non sfuggirono già allora. Uno dei maggiori protagonisti di questa vicenda, Ferdinando Di Giulio, lo disse sin dal 1981 in un'intervista a *Democrazia e diritto*: negli anni 70 erano state gettate le basi di quello che oggi viene chiamato il potere oscuro, il potere occulto... In quel momento a noi appariva un quadro mutilato di una parte importante della realtà.

E aggiunge più avanti che dalla individuazione, purtroppo tardiva, della rete di potere occulto, si doveva trarre una lezione di ordine generale: «La concezione di una vecchia visione delle istituzioni, la quale, per quanto abbia consentito anche grandi operazioni legislative, era appunto troppo limitata e ristretta al piano della normalità istituzionale e guardava al funzionamento delle istituzioni senza poter tener conto del gioco dei poteri reali».

Quel che sappiamo oggi spinge a dire di più: c'è stato a lungo in Italia e c'è ancora un doppio Stato che ha preteso da molti uomini delle istituzioni una doppia lealtà: la lealtà appartenente alle leggi scritte della democrazia repubblicana, la lealtà sostanziale alle leggi non scritte del potere occulto. Leggi che avevano un solo fine: la conservazione di un assetto del potere politico, economico e sociale. Il fine era questo, e l'azione fu rivolta contro il Pci, ma anche contro tutti i tentativi di rinnovamento: prima che contro il progetto mortuo di democrazia compiuta, fu rivolto contro la prima fase, quella progressista del centrosinistra (contro Nenni nel 1964 con il Sifar di De Lorenzo). Il blocco imposto alla democrazia non solo ha impedito per decenni ogni ricambio di classi dirigenti, ma ha anche fatto dello Stato un appannaggio di una parte sola, le forze di governo (anzi, alcuni settori delle forze di governo: ricordiamo le dichiarazioni di Spadolini, mentre si è ancora in attesa di una chiara spiegazione da parte di Craxi), al riparo degli occhi indiscreti dell'opposizione. Ed è questa una delle cause storiche dei limiti di «ingenuità programmatica» - per usare ancora un'espressione di Di Giulio - con i quali si svolse l'azione del Pci durante la solidarietà nazionale. Ma fame ragione di polemica attuale contro i comunisti, sarebbe davvero - per riprendere la parabola evangelica - guardare il granello di sabbia e non la trave, che è una trave insanguinata.

Altra questione ancora, che meriterebbe un ragionamento molto più esteso di quello qui possibile, riguarda l'incidenza che ebbe sull'azione del Pci - ma non solo del Pci, come dirò tra un momento - una concezione chiusa e totalizzante della politica e dello Stato.

Questa concezione ha pesato su tutta la storia del movimento operaio perché ha le sue radici, prima ancora che nei Lenin di *Stato e Rivoluzione*, in Marx medesimo (basta rileggere la *Critica del programma di Gotha*). Ha le sue radici, per dirla troppo in breve, nell'idea della liberazione umana, non dovesse avvenire attraverso l'estinzione dello Stato, ma che questa estinzione richiedesse la conquista e poi l'uso dello Stato medesimo per la via rivoluzionaria (la dittatura del proletariato) o per la via parlamentare. Questo intreccio tra istanza liberatoria di emancipazione e strumento statale come luogo esclusivo di realizzazione di quell'istanza ha pesato in entrambe le tradizioni del movimento operaio, anche se in modo incommensurabilmente diverso: perché la prima via ha condotto a vere e proprie dittature, con un costo tragico in termini di vite umane, di libertà, di diritti; mentre la via socialdemocratica, che ha conseguito importanti successi, si trova ora la strada ostruita da un eccesso di statalismo e burocrazia che minaccia di soffocare le conquiste dello Stato sociale e del mondo del lavoro. La collocazione del Pci in questa vicenda è molto più complessa di come la presenta Manconi, e si esprime comunque sul terreno della democrazia, non della dittatura. Con Manconi invece mi sembra di concordare sulla necessità di discutere più ampiamente questi temi, di misurarsi con unicità di intenti e di mezzi, con la vicenda e con la politica, alla necessità di scaricare l'eccesso di compiti che si pretendono dallo Stato, di rispettare e valorizzare l'autonomia e i conflitti della società civile, di estendere la democrazia e i diritti anche oltre le istituzioni, per arrivare ad una regolazione non burocratica di tutti i poteri.

ILLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

I nefasti commerci tra Marte e Mercurio

di sottolinearlo ad ogni frase. È vero: anch'io ho l'impressione che qualcuno, avendo scritto tutti i comunisti e l'idea stessa di comunismo su una presunta lista nera della storia, vorrebbe costringerci a nasconderci dietro un prestatore, riservandosi di scrivere, appena possibile, anche il prestatore su quella stessa lista. È inevitabile che finisca così? L'ottimismo dell'intelligenza, quello che ti spinge a domandarti sempre, anche nelle situazioni più difficili, se non esista una via di uscita, mi suggerisce di no, se sapremo opporre la forza, l'orgoglio, i sentimenti e i sogni che abbiamo ancora.

Oltre ad Athos, mi scrive da Catania l'avv. Lina Arena, che si è inquietata leggendo il mio *Notturmo Rosso* del 19 ottobre «Ragazzi, fatemi tornare ottimista». Da allora è tormentata da un dubbio: le donne vestite di nero che manifestano contro la guerra ogni mercoledì davanti a Montecitorio, ed io stesso «vedono nel mondo del commercio un mondo di ladri». Ed allora, egregio onorevole, non crede che ancora il tragico equivoco tra sistema capitalistico e mondo di ladri non sia venuto meno? Ripete-

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

I nefasti commerci tra Marte e Mercurio

terlo ancora, e con il mio «autorevole avallò» sembra assurdo all'avvocato Arena, o meglio, la giustifica «quello zoccolo duro di trinarciuti posto alla base dell'albergo». Egregia avvocatessa, le sue convinzioni a proposito di trinarciuti sono così solide che la inducono in errore. La storia di Mercurio, o Ermete, al dio da cui prende il nome il mercoledì, è precedente il capitalismo, e risale all'antica Grecia. Il fatto che questa piacesse a Marx è irrilevante; poiché i miei greci non sono stati scritti dal marxismo. Da più di duemila anni così si tramanda che Ermete, appe-

na nato, rubasse la mandria di vacche di Apollo, in modo così ingegnoso da farne perdere le tracce; che costruisse col guscio di una tartaruga e con interiora di vacca uno strumento musicale chiamato lira; che proprio per via di quelle interiora di vacca Sileone ed i suoi Satiri identificarono in lui il ladro; e che però Apollo, entusiasta del suono della lira, propose un baratto al divino fanciullo, lasciandogli la mandria in cambio dello strumento musicale; e cedendogli per sovrappiù il bastone dorato che usava per radunare il bestiame in cambio di un altro strumento inventato da Ermete, lo zifolo. Così Apollo divenne il dio delle arti e Mercurio il dio che favorisce i commerci e protegge i viaggiatori su tutte le strade del mondo.

Questa contraddittoria relazione tra il furto ed il commercio non appartiene alla miseria del mondo moderno, ma alla sua favolosa origine classica. Quello che è «don-

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti